

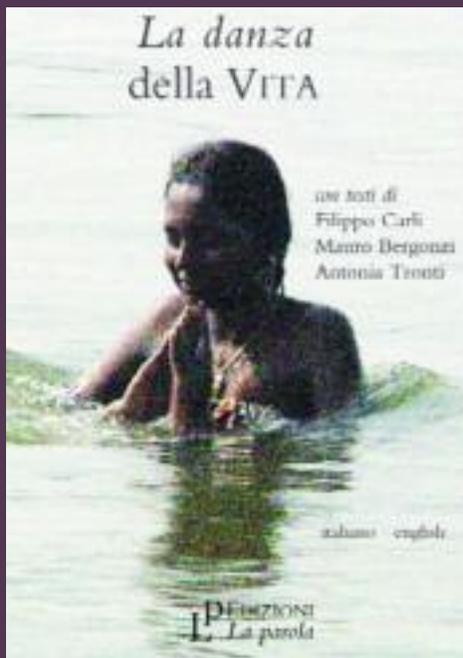


Note di
ricerca spirituale

APPUNTI DI VIAGGIO 126

Anno XXII - Mensile Marzo-Aprile 2013 (1/4)

LA DANZA DELLA VITA
Edizioni La parola



Autore del video Filippo Carli
con testi di F. Carli, Mauro
Bergonzi e Antonia Tronti

La mappa - Festa di Appunti di Viaggio: Domenica 19 Maggio 2013 Giorno della Pentecoste - Shalom - Dell'obbedienza e del timore. Il corpo e l'anima - La dimensione contemplativa della vita/3 - L'atleta spirituale [La preparazione personale alla morte]/2 - Per una Chiesa dell'incontro con i non cristiani - VEDERE CON CUORE: Il misticismo di Bernardo De Angelis - Chiesa visibile, Chiesa invisibile/1 - Preti celibi e preti sposati. Una testimonianza - Il dono della vecchiaia - Popoli in cammino - IL CATALOGO [dei nostri libri] - Corsi di meditazione e di preghiera - NOVITÀ IN LIBRERIA: LA DANZA DELLA VITA, di Filippo Carli. Video più testi Edizioni La parola

Sommario

- 2 La mappa
- 4 Festa di Appunti di Viaggio: Domenica 19 Maggio 2013
Giorno della Pentecoste
- 5 Shalom
Pasquale Chiaro
- 8 Dell'obbedienza e del timore. Il corpo e l'anima
Matilde di Hackeborn
- 9 La dimensione contemplativa della vita/3
Carlo Maria Martini
- 15 L'atleta spirituale [La preparazione personale alla morte]/2
Guidalberto Bormolini
- 24 Per una Chiesa dell'incontro con i non cristiani
Salvatore Capo
- 27 VEDERE CON CUORE: Il misticismo di Bernardo De Angelis, di *Angela Chermaddi*
- 36 Chiesa visibile, Chiesa invisibile/1
Antonella Lumini
- 40 Preti celibi e preti sposati. Una testimonianza
Giuseppe Morotti
- 46 Il dono della vecchiaia
Roberto Boldrini
- 50 Popoli in cammino
- 56 IL CATALOGO [dei nostri libri]
- 59 Corsi di meditazione e di preghiera
- 61 NOVITÀ IN LIBRERIA: *LA DANZA DELLA VITA*, video di Filippo Carli. Testi di Filippo Carli, Mauro Bergonzi e Antonia Tronti. Edizioni La parola

La parola non ha passato né futuro, senza memoria e senza tempo, è solo un colloquio che l'anima va sviluppando tra sé e l'invisibile interlocutore divino. Vuole trasmettere un'esperienza unitiva che avviene nella sottrazione, nell'assenza, nell'annientamento di sé.

L'esperienza mistica appartiene al regno del silenzio e dell'assenza. L'io è chiamato a immergersi in una pura passività, a un suicidio metafisico per poter raggiungere l'enigma dell'Altro. [27]

CHIESA VISIBILE,
CHIESA INVISIBILE/1

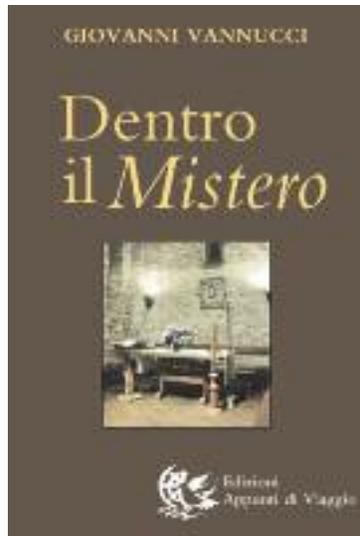
Il vangelo di Giovanni non solo narra gli eventi, ma offre una lettura mistica degli eventi. C'è una costante allusione a qualcosa che va oltre quanto è narrato. La narrazione è quasi sempre la cornice in cui la rivelazione si dispiega per quanto colui che legge è pronto ad accogliere scendendo sempre più in profondità. Vorrei soffermarmi su un particolare che assume una grande valenza al fine della trasmissione del messaggio giovanneo. Giovanni presenta se stesso come il discepolo che Gesù amava. [36]

La mappa

LA DIMENSIONE CONTEMPLATIVA DELLA VITA/3

La nostra povera preghiera personale, le nostre semplici letture della Bibbia e i momenti di adorazione e silenzio che riusciamo a strappare all'incalzare degli impegni quotidiani, sono davvero un "tesoro nascosto" che dobbiamo riscoprire nel campo della nostra vita. Si tratta di partire da ciò che già ci è dato di capire e di vivere e di metterci a camminare risolutamente per questa via, con coraggio e spirito di sacrificio, avendo ben chiari in testa le mete, gli strumenti e gli ambiti dell'educazione alla preghiera. [9]

DENTRO IL MISTERO, di Giovanni Vannucci



EDIZIONI APPUNTI DI VIAGGIO

PRETI CELIBI E PRETI SPOSATI. UNA TESTIMONIANZA

Ultimamente mi sono state richieste alcune riflessioni sul tema molto attuale della crisi come nuova opportunità e come momento di ripartenza e mi ci sto dedicando con passione. Nel frattempo si è ravvivata in me la consapevolezza di stare vivendo un periodo della mia vita che a livello personale ne è

una chiara conferma. È la prima volta che scrivo qualcosa al riguardo ma lo faccio volentieri, perché convinto che nella misura in cui riuscirò a renderlo con sincerità e senza spirito polemico, potrà essere di aiuto alla Chiesa in cui sono cresciuto e che continuo ad amare. [40]

Il ricordo costante è come una bussola, può cambiare radicalmente l'orientamento della vita stessa: Fratello mio, se vuoi vivere moralmente bene, cerca di trascorrere i giorni che ti restano, tenendo ben presente la morte. «O morte, è gradita la tua sentenza» (Sir 41,2). Come giudica equamente i fatti e dirige correttamente le proprie azioni, chi li giudica e le dirige tenendo ben presente la morte! [15]

PER UNA CHIESA DELL'INCONTRO CON I NON CRISTIANI

Ora, se lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo, è donato da Dio a tutti, quindi anche ai non cristiani, e se la Chiesa è il corpo di Cristo e il popolo di Dio, i non cristiani fanno parte del corpo di Cristo e del popolo di Dio, anche se essi, legittimamente, non lo riconoscono o lo negano. Se così non fosse, infatti, il cattolico dovrebbe ammettere, e sarebbe assai problematico, se non assurdo, che i non cristiani hanno lo Spirito di Cristo ma non fanno parte del corpo di Cristo, sono salvati da Dio ma non fanno parte del popolo di Dio. [24]

Shalom

Cari amici e compagni di viaggio, con questo numero della rivista siamo ormai arrivati al quarto numero dell'anno e procediamo spediti verso la *parusia*. Non tutto va bene e non tutto va male, ma anche ciò che va male, se riusciamo a metterlo nelle mani del Signore, può trasformarsi in bene. Credo, anzi, che possiamo essere certi di una cosa: *alla fine, tutto sarà bene, e ogni cosa sarà bene*, secondo le rivelazioni di Gesù a Giuliana di Norwich.

Un grande segno per la Chiesa e il Popolo di Dio

In realtà, se riusciamo a guardare le cose con attenzione, ci accorgiamo che non siamo abbandonati a noi stessi, né singolarmente né come intera umanità: è di queste ultime settimane la vicenda delle dimissioni di papa Benedetto XVI e l'elezione di

papa Francesco I. Credo che questo sia un grande segno, con le due cose concatenate, ovvero una vicenda legata all'altra. Sia le dimissioni di Benedetto XVI, perché era dal 1294, ovvero dalle dimissioni di Celestino V, che non si verificava un evento di questo tipo. Sia l'elezione di Francesco I, con un gesuita che per la prima volta è salito sulla cattedra di Pietro. Pensate, un papa che unisce in sé la genialità, il coraggio e il rigore di S. Ignazio di Loyola, il soldato di Cristo, con l'umiltà, la tenerezza e l'amore per il vangelo di S. Francesco, il poverello di Assisi. Inoltre, questo papa è profondamente innamorato della misericordia di Dio. Ha infatti affermato: «Nella mia vita personale ho visto molte volte la pazienza di Dio» e, nel suo primo Angelus, «Dio non si stanca di perdonare, siamo noi a stancarci di chiedere perdono». In occasio-

ne poi dell'insediamento ufficiale nella Basilica di San Giovanni in Laterano, ha lanciato messaggi di speranza per tutti, arrivando ad affermare che «Nessun peccato non sarà perdonato».

A dire il vero, l'assoluzione da ogni peccato è motivo di dibattito all'interno della Chiesa da anni e le parole del papa non fanno che sottolineare l'urgenza di dargli una risposta concreta. Credo, comunque, che questo è un motivo di speranza per tanta gente, per molti che oggi si sentono tenuti ai margini da una Chiesa che, spesso, non sa perdonare la mancanza di "eroicità" di tante persone "normali" che, incarnate in questo momento storico, si sentono come vasi di coccio in mezzo a tanti vasi di ferro, immerse nelle debolezze della natura umana e chiamate a dare risposta a problemi molto più grandi di loro.

Ad ogni modo, l'avvento del nuovo papa è stato reso possibile dalle dimissioni del precedente. Questo è stato un altro segno della Provvidenza. In proposito ho sentito anche delle parole di biasimo per papa Benedetto. Ma chi può affermare con certezza che il Signore vuole che un papa ricopra la sua carica fino a che resta in vita? E se, come ha affermato Benedetto XVI, sente di non farcela più, di non avere più

le forze necessarie per affrontare l'impegno della delicata missione che gli è stata affidata, cosa deve fare? Non è meglio accettare, con umiltà, i limiti che il Signore ci ha imposto e lasciare questo compito a qualcuno in grado di farvi fronte meglio di noi?

Per il coraggio e l'umiltà che ha dimostrato con la sua scelta, rompendo una tradizione radicata ormai da molti secoli, credo quindi che anche le dimissioni di papa Benedetto fanno parte del progetto di Dio.

Credo che Francesco I è il papa che aspettavamo, capace di dire la parola giusta per i giorni che stiamo vivendo. Benedetto XVI è il papa che ne ha preparato la venuta, che gli ha preparato il terreno. Così il Signore ha cura del suo gregge e lo conduce a "pascoli erbosi e ad acque tranquille".

Articoli della rivista

Abbiamo accennato al fatto che spesso la vita ci chiama a dare risposta a situazioni che superano le nostre povere capacità umane. Una di queste la racconta Giuseppe Morotti. Ordinato prete nel 1974, entrato a far parte dei *Piccoli Fratelli del Vangelo* che si ispirano a Charles De Foucauld, e avendo anche ricoperto ruoli importanti all'interno della

Comunità, dopo 30 anni ne è uscito per amore di una donna. Vive ora con la sua famiglia, la moglie Angela ed i figli Mauro e Carlo, a Bolzano. Nell'articolo che pubblichiamo su questo numero, *Preti celibi e preti sposati. Una testimonianza*, ci racconta le difficoltà e la sofferenza che gli è costata la sua scelta di vita.

Questa, appunto, è un'occasione in cui sarebbe bello che la Chiesa riuscisse a mostrare il volto misericordioso di Dio ma, troppe volte, non ci riesce.

Un altro articolo di grande interesse è quello di Salvatore Capo, *Per una Chiesa dell'incontro con i non cristiani*. In questo articolo, facendo riferimento a molti testi delle Scritture, Vangelo e Lettere, e al Magistero Cattolico con encicliche di vari Papi, l'Autore dell'articolo sostiene che *se lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo, è donato da Dio a tutti, quindi anche ai non cristiani, e se la Chiesa è il corpo di Cristo e il popolo di Dio, i non cristiani fanno parte del corpo di Cristo e del popolo di Dio, anche se essi, legittimamente, non lo riconoscono o lo negano. Se così non fosse, infatti, il cattolico dovrebbe ammettere, e sarebbe assai problematico, se non assurdo, che i non cristiani hanno lo Spirito di Cristo ma non fanno parte del corpo di Cristo, sono salvati da Dio*

ma non fanno parte del popolo di Dio.

Questa è certamente una posizione originale, ma sembra che abbia un solido fondamento.

Gli altri articoli della rivista sono come al solito molto belli e vi invito a leggerli con attenzione.

Libri

In questo numero della rivista vi presentiamo poi un libro molto speciale:

-*La danza della vita*, Libro più due Video, di Filippo Carli, con testi di Filippo Carli, Mauro Bergonzi e Antonia Tronti, Ediz. La parola, che offre uno squarcio sulla magica realtà dell'India.

Vi informiamo, inoltre, che stiamo provvedendo a ristampare un testo di Giovanni Vannucci: *-Dentro il mistero*, delle Edizioni Appunti di Viaggio,

esaurito ormai da alcuni anni e ancora molto richiesto.

Questi libri potrete trovarli nelle librerie dalle prossime settimane.

Festa di Appunti di Viaggio

Vi confermo, infine, che il 19 maggio ci sarà la festa di Appunti di Viaggio. In questa occasione, oltre alle Conferenze e alle Presentazione dei nostri Libri, quest'anno proietteremo anche uno dei due Video a cui abbiamo accenna-

to, arricchito dal commento dell'Autore e di Antonia Tronti.

All'inizio della rivista [p. 4] trovate una pagina dedicata alla "Festa di Appunti di Viaggio", con tutte le informazioni utili per saperne di più, che potrete fotocopiare e far girare tra i vostri amici per cogliere in tanti il piacere e la gioia di stare insieme il prossimo 19 maggio.

Vi ricordo poi che il 19 è anche, e soprattutto, la festa della Pentecoste, e se assumeremo

quindi il giusto atteggiamento di fede, come i suoi apostoli nel cenacolo, potremo accogliere nei nostri cuori il dono dello Spirito di Gesù.

Saluti

Mi sembra di aver detto tutto. Vi saluto allora con fraterno affetto e vi abbraccio tutti, dandovi appuntamento alla Casa Generalizia dei Padri Passionisti a Roma, in Piazza SS. Giovanni e Paolo 13, per la nostra "festa", la "Festa di Appunti di Viaggio".

Dell'obbedienza e del timore *Il corpo e l'anima*

Un'altra volta, il Signore le disse: "L'opera migliore e più utile in cui l'uomo possa far uso della sua bocca è la lode di Dio e la frequente conversazione con Lui, ossia la preghiera. Gli occhi non possono far nulla di più lodevole che versare lacrime d'amore o leggere la sacra Scrittura, e le orecchie nulla di meglio che ascoltare volentieri la parola di Dio e tenersi pronte a udire gli ordini dei superiori. L'opera migliore delle mani è di innaltarle al cielo in una preghiera pura, oppure di tenerle occupate a scrivere o a lavorare. Ciò che vi è di migliore per il cuore è di amare e desiderare Dio con fervore e di pensare dolcemente a Lui nella meditazione. Per l'esercizio di tutto il corpo, le genuflessioni, le prostrazioni e le opere di carità saranno di grande utilità".

Tratto da *Il Libro della Grazia Speciale*, di Santa Matilde di Hackeborn, Edizioni Appunti di Viaggio

EDIZIONI LA PAROLA

Novità in libreria

“LA DANZA DELLA VITA”

[Video] *NETI NETI* e *NAṬARĀJA* di Filippo Carli

e [Libro con] testi di

Filippo Carli, Mauro Bergonzi e Antonia Tronti

Video più Libro [pagg. 140] euro 25,00

IL VUOTO E LA DANZA
di Mauro Bergonzi

Una rosa sembra completamente diversa e separata dall'immondizia o da un ramo spinoso.

Eppure, ciò che adesso chiamiamo 'rosa' quindici giorni fa era un ramo spinoso e fra quindici giorni sarà immondizia.

Una rosa sembra anche separata dall'acqua, dalla terra, dalle nuvole e dal sole, eppure è letteralmente *fatta* del nutrimento assorbito dalla terra, dell'acqua irrorata dalle nuvole e della luce solare che la riscalda.

'Rosa', 'ramo', 'immondizia', 'acqua', 'terra', 'nuvola', 'sole' sono solo nomi diversi assegnati di volta in volta ad un unico, indivisibile processo che chiamiamo 'universo', dove nessuna forma particolare può essere isolata dal Tutto proprio come nessun gorgo di un fiume può essere separato

dal più generale movimento della corrente.

Il nostro stesso corpo non è che un flusso ininterrotto di acqua, cibo, aria e calore solare, che nell'attraversarci diventa 'noi', per cui è impossibile separare nettamente ciò che è 'interno' da ciò che è 'esterno'.

Attraverso il linguaggio, il pensiero attribuisce nomi specifici ai vari aspetti di questo grande, indivisibile processo chiamato 'universo', originando la percezione di tante forme diverse. Ogni parola è come una 'cornice' che traccia un confine arbitrario intorno ad un aspetto del Tutto, distinguendo un 'dentro' contrapposto ad un 'fuori' e generando così l'illusione che quella specifica forma (per esempio la 'rosa') sia indipendente e *separata* dalle altre forme designate con nomi diversi ('nuvola', 'ramo', 'terra', 'immondizia', 'acqua', 'sole' e così via).

Inoltre i nomi sono *statici*, incapaci di cogliere il movimento, proprio come la fotografia, che, per esempio, è costretta a rappresentare la corsa di un unico uomo con tante foto diverse di uomini fermi.

E così, attraverso il linguaggio, scambiamo per realtà una sua inadeguata descrizione fatta di tante entità fisse e separate, mentre l'Universo è *un unico processo senza forma* che appare come una fantasmagoria di aspetti diversi, ma non separati.

La parola sanscrita *advaita* significa 'non dualismo' ed indica il semplice fatto che nella realtà non esistono separazioni: ci sono differenze, infinite differenze, ma nessuna reale separazione.

Nemmeno il confine fra soggetto e oggetto è reale: 'coscienza' e 'mondo' sono semplicemente due modi diversi (in 'prima' o in 'terza' persona) di descrivere un'unica indivisibile realtà, proprio come 'salita' e 'discesa' sono due nomi diversi per indicare lo stesso pendio, a seconda del verso in cui lo si percorre.

Per esempio, una singola esperienza può essere definita 'udire' se descritta dalla parte del soggetto, oppure 'suono' se descritta dalla parte dell'oggetto. Di fatto, nell'esperienza uditiva non si può

mai stabilire un confine preciso in cui finisce il suono 'là fuori' e comincia l'udire 'qui dentro': in realtà c'è un'unica, immediata esperienza e solo dopo, nel descriverla, il pensiero dice "Io ho udito un *suono*", creando la falsa dualità di soggetto/oggetto.

'Non dualismo' non significa 'monismo'.

Infatti il monismo afferma l'uno e nega il due, cioè *esclude* la molteplicità, mentre il non dualismo non esclude mai niente, assolutamente niente.

Il non dualismo abbraccia tutto: l'uno e i molti, l'essere e il divenire, l'identità e la differenza, il personale e l'impersonale, l'Assoluto e il contingente, la concordia e la discordia, il piacere e il dolore, la vita e la morte.

Questa prospettiva rivoluzionaria, sebbene suggerita sia dalle esperienze illuminative di molte tradizioni sapienziali, sia da alcune tendenze 'olistiche' della scienza contemporanea, è refrattaria ad ogni descrizione del pensiero, perché il funzionamento del linguaggio è intrinsecamente dualistico (*omnis determinatio est negatio*). Inoltre, in quanto porzione limitata del Tutto, il pensiero non può 'comprendere' il Tutto, proprio come una stanza

non può contenere l'intero palazzo di cui fa parte.

Per rappresentare la prospettiva non dualista occorre dunque ricorrere a un impiego *non convenzionale* del linguaggio (sia esso verbale o per immagini), in grado di *suggerire* più che descrivere: come il dito che indica la luna, è qualcosa che va *abbandonato* se si vuol veramente *vedere*.

I due film di Filippo Carli si muovono proprio in quest'ottica: nella illustrazione in apparenza quasi documentaristica della tradizionale vita di villaggio dell'India del Sud, in realtà ogni suono, ogni parola e ogni immagine suggeriscono di continuo Qualcosa di più vasto e misterioso, evocando una sacra e ineffabile Presenza *dentro* e *oltre* ciò che si vede e si ode.

Non a caso il primo dei due film – i quali a mio avviso vanno visti in sequenza e considerati un inscindibile dittico – si intitola *Neti Neti* (né così, né così), dalla famosa locuzione apofatica della *Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad* (II.3.6): il linguaggio è troppo limitato per descrivere l'Assoluto (*brahman*), per cui può indicare soltanto ciò che Esso non è, procedendo per negazioni.

Se dico 'uno' escludo i 'molti', se dico 'essere' escludo il 'diveni-

re', se dico 'universale' escludo il 'particolare', ma la vera Realtà non duale, nella sua insondabile vastità, non esclude niente: è lo *sfondo costante che si manifesta nella varietà del tutto* (proprio come il vasto mare si manifesta nelle onde, ma al tempo stesso le oltrepassa nelle sue insondabili profondità), per cui posso solo dire "Né uno né molti, né essere né divenire, né particolare né universale".

Da vero poeta-filosofo, in *Neti Neti* Filippo Carli sembra sussurrarci: "Tutto quello che vi mostro, nella sua immediata vitalità, implica Qualcosa di più vasto che non si può vedere, ma solo intuire al di là delle immagini e delle parole".

Che cosa suggerisce, per esempio, quella successione variegata di porte aperte, se non un invito a procedere sempre *oltre*, di soglia in soglia, verso un Ignoto senza fondo?

Neti Neti è una serie di interrogativi lanciati allo spettatore:

Che cos'è la bellezza?

Che cosa abbiamo perso?

Perché ci manca sempre qualcosa?

Come possiamo recuperare la completezza perduta?

Secondo la storia narrata alla fine del film, la nostra attuale condizione esistenziale sembra segna-

ta da un'Assenza che cerchiamo inutilmente di esorcizzare o rimuovere riempiendo di 'cose' ogni spazio aperto che possa ricordarci la nostra incompletezza.

La soluzione al dilemma sembra allora nascondersi nella misteriosa scatola vuota che compare all'inizio e alla fine di *Neti Neti*: il 'niente' che contiene può apparire insignificante o persino angosciante per chi è afflitto dall'odierno *horror vacui*, ma proprio in quello spazio vuoto sta il seme segreto di un vertiginoso silenzio delle parole e delle cose, spalancato sull'innocente meraviglia di Ciò che è sempre con noi, anche se crediamo di averlo perduto.

Se *Neti Neti* pone la domanda, *Naṭarāja* è la 'risposta'.

Il titolo si riferisce a un appellativo che vede nel dio Śiva il sovrano della 'danza cosmica'.

Śiva Naṭarāja rappresenta un simbolo potente di non dualità.

Qual è il rapporto fra l'assoluto e il contingente, fra l'essere e il divenire, fra l'unità e la molteplicità?

È come chiedersi: qual è il rapporto fra il danzatore e la danza?

Da un lato, sono un'indivisibile unità, un tutt'uno.

Dall'altro c'è una differenza: il danzatore esiste anche senza la danza, mentre la danza non può esserci senza il danzatore; il dan-

zatore conosce la danza, mentre la danza non può conoscere il danzatore; il danzatore è sempre uno, la danza è fatta di molteplici forme che variano di continuo; la danza è una semplice *attività* del danzatore, proprio come le onde, pur inseparabili dal mare, sono solo un suo movimento, che non arriva mai a toccarne le abissali profondità.

Così tutti noi siamo la danza dell'universo che osserva se stesso attraverso i nostri occhi.

Śiva è l'intero universo (compreso ciascuno di noi) e nel contempo la sua inesauribile Sorgente di Vita.

Śiva è straripante creatività, incessante slancio vitale che senza sosta crea e distrugge le infinite forme effimere che appaiono e scompaiono nella sua Coscienza.

Come la musica è fatta di suoni e di pause, la danza di Śiva è alternanza di nascite e morti: è il 'gioco cosmico' attraverso cui l'Essere sempre uguale a se stesso (il danzatore) appare come un incessante divenire di forme effimere (la danza).

Così lo descrive Aldous Huxley, in alcune delle più belle pagine del suo ultimo romanzo, *L'isola*:

Vedete come respira e pulsa [...] Danzando attraverso il tempo e fuori del tempo, danzando per sempre e nell'eterno presente. Danzando e danzando in tutti i mondi contemporaneamente.[...] Guardate il grande alone rotondo, circondato dai simboli del fuoco, entro il quale il dio sta danzando. Simboleggia la Natura, il mondo della massa e dell'energia. In esso Śiva Nataraja danza la danza dell'eterno divenire e scomparire. È il suo lila, il suo gioco cosmico. E lo gioca per giocarlo, come un bambino. Ma questo bambino è l'Ordine delle Cose. I suoi giocattoli sono le galassie. [...] Nataraja si trastulla con le stelle e negli atomi. Ma anche si trastulla con ogni essere vivente. [...] Ma ora il campo di gioco è conscio, la pista delle danze è capace di soffrire. [...] Il suo è, imparzialmente, un gioco di morte e di vita, di tutti i mali come di tutti i beni. [...] Egli danza in una direzione... quale felicità! Danza nell'altra... e, oh, quanto dolore! [...] Balza dalla pienezza della vita al nulla, dal nulla di nuovo alla vita. Poiché Nataraja è tutto gioco e il gioco è fine a se stesso, eternamente senza scopo¹.

Ipnottizzati dall'idea illusoria di essere solo una minuscola parte separata dal Tutto e ossessionati pertanto da un profondo senso di mancanza, che ci spinge a inseguire una completezza inesorabilmente elusiva, nella nostra esistenza quotidiana ci muoviamo senza sosta verso scopi esterni a noi: il prossimo stipendio, il prossimo partner, la prossima vacanza, il prossimo colloquio di lavoro, la prossima casa, e così via.

Ma l'universo, nel suo complesso, dove va?

Come si muove, se non esistono scopi esterni ad esso?

L'unica possibile risposta è che il Tutto 'danza' o 'gioca', perché la danza e il gioco non hanno scopo al di fuori di se stessi: si fanno per il solo gusto di farli.

Chi danza non si muove per andare da qualche altra parte, ma per il piacere di muoversi.

Chi danza è sempre qui, adesso.

La Vita è troppo vasta, troppo ricca, troppo esuberante per limitarsi a uno scopo specifico.

La Vita non è un processo che si svolge nel tempo, è un'esplosione senza fine.

Ciascuno di noi ad ogni istante può accorgersi di non essere soltanto un individuo separato, bensì la danza del Tutto. Allora ogni

piccola azione della vita quotidiana, anziché proiettarsi ansiosamente verso scopi futuri, diventa la palpitante espressione del gioco cosmico, un'aggraziata movenza della danza di Śiva.

È proprio questa serena sospensione di tempi e di scopi che traspare dal *Naṭarāja* di Filippo Carli.

Egli riprende con amorosa dedizione i gesti semplici e aggraziati della tradizionale vita di villaggio indiana: la rilassata fluidità e la silenziosa concentrazione con cui vengono eseguiti, gli armoniosi ritmi quasi danzanti che li scandiscono, la gioia di vivere che sprizza dai sorrisi di quei volti innocenti, l'abbandono spontaneo ai ritmi naturali della giornata (il sonno, il risveglio, il bagno, il lavoro, il riposo), il senso di completezza e totalità evocato dal ricorrere di forme circolari, la connessione con i basilari elementi del fuoco, dell'aria, dell'acqua e della terra, tutto questo suggerisce potentemente una palese non dualità fra sacro e profano, fra vita ordinaria e Assoluto, fra particolare e universale.

Quando l'ansiosa brama di acquisizione, sempre proiettata verso mete future per colmare un costante senso di incompletezza, cede il passo allo spontaneo, quasi impersonale fluire dei più semplici gesti quotidiani intesi come pure movenze della grande Danza della Vita, allora non c'è più bisogno di cercare una Trascendenza lontana e inaccessibile, né di contrapporre la sfera 'sacra' a quella 'profana', perché in ogni più ordinario atto della vita quotidiana rifulge la quieta luce dell'Assoluto.

È questa la Bellezza.

Come scrive William Blake negli ispirati versi di *Auguries of Innocence*:

*Per vedere un mondo in un
granello di sabbia*

*E un cielo in un fiore di campo
Tieni l'infinito nel palmo della
mano*

E l'eternità in un'ora.

Nota

¹ A. Huxley, *L'Isola*, Mondadori, Milano 1963, pp. 204-5.